

ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca



Numero 2
maggio - agosto 2021

SOMMARIO

Libero Arbitrio
Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 2, maggio - agosto 2021
Responsabile intellettuale
Nunziante Mstrolia

Redattore Capo
Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e
amministrazione
Via Giuseppe Garibaldi, 169
84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione scritta
del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

La logica delle transizioni	4
C'era una volta la civiltà del dono	7
La democrazia nautica di Atene	10
Teoria della conoscenza digitale	13
Il paradosso dell'abbondanza	15
Il totalitarismo dei social network	17
Il digital divide come questione sociale	19
Sulla unicità del metodo	22
L'irrazionale mondo di ieri. Libri ed editori	24
Geopolitica delle piattaforme	27

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 2

maggio - agosto 2021

LA LOGICA DELLE TRANSIZIONI



Nei giorni precedenti, ragionando intorno a quale tipo di minaccia la Cina rappresenti per il sistema internazionale, si sono messe in evidenza due ipotesi che potremmo definire una minaccia di tipo passivo, vale a dire una serie di onde sismiche che potrebbero generarsi dall'ex Regno di Mezzo e investire con intensità e tempi variabili il globo intero. Nella prima ipotesi, così come è già accaduto altre volte nella sua storia, la Cina si chiude al mondo e lentamente si iberna. La sua macchina economica si spegne e la sua voce politica si fa sempre più flebile. La seconda ipotesi, è il collasso del suo sistema di potere (se ne è parlato in passato qui su Stroncature), dovuto a una lotta per bande all'interno del partito comunista, che potrebbe sfociare in una guerra civile. Ora prima di passare a considerare le altre due ipotesi, quelle che potremmo definire una minaccia di tipo attivo, vale la pena soffermarsi un attimo sull'ipotesi del collasso per ragionare sui meccanismi che regolano la transizione da

una società chiusa a una società aperta.

Negli anni della guerra fredda riguardo ai processi di decolonizzazione era abbastanza diffusa l'idea che quanto più era travagliata la transizione verso la piena indipendenza di un paese, tanto maggiore era la possibilità che forze filo sovietiche prendessero il potere. È possibile elaborare una riflessione simile per quanto riguarda il passaggio dalle società chiuse alle società aperte? Forse sì, ma è necessario essere molto accorti e ragionare sulla base di qualche esempio.

Se prendiamo il caso italiano con il passaggio dal fascismo alla repubblica si può fare qualche riflessione interessante. In primo luogo, riprendendo la lezione di De Felice, il fascismo aspirò a essere un sistema totalitario ma incontrò dei limiti oggettivi nella Corona e nella Chiesa Cattolica, che impedirono che il fascismo fagocitasse del tutto lo Stato e la società civile. C'è di più, la Resistenza ebbe un carattere fondante, non solo in termini di valori, generando una fonte di legittimazione che nulla aveva

a che fare con il passato regime, ma anche offrendo una classe dirigente, che poté costruire la Repubblica.

Per certi versi diversi sono i casi del Giappone e della Germania. Nel primo caso, l'imperatore, del tutto compromesso con il militarismo nipponico, non poteva essere l'istituzione fondante di un paese libero e democratico. La funzione di transizione e di fondazione delle nuove istituzioni in quel caso viene svolta dalle forze armate americane. Stessa cosa accade anche in Germania, con un ruolo importante svolto dalle forze di occupazione alleate, sebbene in modo più sfumato, vista la presenza di un passato liberal-democratico al quale era possibile riconnettersi (il partito socialdemocratico e quello cattolico).

Altro caso interessante è quello spagnolo con l'uscita dal franchismo. Là è la Corona che fornisce gli uomini, le istituzioni e la legittimazione necessaria per costruire la monarchia costituzionale e aprire alla Spagna le porte di una piena e libera democrazia liberale.

Ciò che emerge da questi pochi esempi è che perché una transizione possa avere successo è necessario che ci sia un perno istituzionale su cui far ruotare questa transizione, che questo perno sia estraneo alla società chiusa precedente e che goda di una propria autonoma e indipendente fonte di legittimazione, sia in termini di macchine istituzionali, sia in termini di gruppi dirigenti che quella macchina governa.

Diversi invece sono i casi nei quali il partito che fonda la società chiusa riesce a occupare ogni spazio. E diverso ancora è un altro caso, quando cioè un tale sistema implode e non collassa sotto l'urto militare di una potenza straniera che ne occupa i territori e si fa carico della ricostruzione,

come nel caso della sconfitta dei paesi dell'Asse nella seconda guerra mondiale.

Quei casi, quando il partito che si è fatto Stato e ha occupato in toto la società civile collassa allora trascina con sé ogni cosa. Non esistono attori istituzionali esterni a quel sistema totalitario sui cui fare leva, per poter creare le condizioni per la transizione. Non esistono cioè uomini e istituzioni che abbiano avuto il tempo di costruirsi una propria autonoma e indipendente legittimazione. Diventa allora necessario fare ricorso a pezzi dell'antico regime, intorno a cui ricostruire una nuova struttura istituzionale e che sia in grado di fornire una classe dirigente che possa ricostruire lo Stato.

In questo senso, emblematico è il caso russo, dove la fase di grandi turbolenze che ha fatto seguito al collasso dell'Unione Sovietica e del partito che ne reggeva le sorti, termina solo quando una nuova architettura istituzionale viene ricostruita intorno alle strutture e agli uomini dei vecchi servizi segreti sovietici.

Vale la pena chiedersi ora che cosa accadrebbe in Cina se il partito comunista dovesse collassare? In Cina nel 1949, come in Russia nel 1917, è il partito che fonda lo Stato e negli anni nessun tentativo di staccare il partito dallo Stato ha prodotto risultati. Anzi, con la presidenza di Xi Jinping la capacità del partito di svolgere un ruolo totalitario, di supremazia cioè sullo Stato e sulla società civile, si è accresciuta considerevolmente. C'è di più, negli anni della sua amministrazione, sotto lo slogan della lotta alla corruzione, Xi Jinping ha avviato una campagna di epurazioni di proporzioni colossali che di fatto ha, come al tempo delle grandi purghe, provocato una completa sostituzione di gruppi dirigenti nelle forze armate, nelle aziende di Stato e nelle strutture preposte

alla sicurezza interna, che godevano di una propria legittimazione e di una loro autonomia rispetto a Xi Jinping.

Per dirla diversamente, le grandi purghe di Xi Jinping sono servite a eliminare una classe dirigente che era stata promossa nei ruoli chiave dalle precedenti amministrazioni e sostituirla con uomini in tutto dipendenti da Xi e dai suoi uomini più fedeli.

Se così stanno le cose diventa allora evidente che in caso di collasso, non solo sarebbe molto difficile poter individuare una istituzione esterna al regime in grado di fare da perno intorno a cui far ruotare la transizione, ma sarebbe anche molto difficile individuare un pezzo di istituzione,

sebbene compromessa con l'antico regime, che possa svolgere questo ruolo e iniziare a costruire un nuovo ordine istituzionale.

Se dunque è vero non esistono strutture istituzionali in grado di regolare la transizione e se è vero che in politica il vuoto non può esistere, chi potrebbe governare il paese nel caso di un collasso dell'attuale sistema istituzionale? La risposta in questo caso è abbastanza semplice. Quando l'attuale leadership collasserà o per l'urto interno di altre fazioni o per non aver lasciato eredi, allora la lotta politica non potrà che diventare lotta militare e la forza diventerà l'unico strumento per poter decidere chi dovrà costruire la nuova Cina.

C'ERA UNA VOLTA LA CIVILTÀ DEL DONO



Se si guarda alla storia degli ultimi duemila e cinquecento anni si scopre che il numero delle società aperte è bassissimo, anzi si contano sulle dita di una mano e la loro vita è brevissima. Un paio di secoli o poco più per l'Atene del VI-IV secolo, un po' di più per la Roma repubblicana, un paio di secoli per i liberi comuni italiani. Stesso discorso vale per la nostra società aperta: due secoli e mezzo se partiamo dalla Rivoluzione americana del 1776, un po' di più se partiamo dalla Gloriosa Rivoluzione del 1668, quella che crea le condizioni per la Rivoluzione industriale in Inghilterra. Tutto il resto è storia di società chiuse. In sintesi, gli esseri umani per la quasi totalità della loro storia hanno vissuto all'interno di società chiuse.

Ora, qui si pongono due questioni. La prima è la seguente: perché una comunità che ha scoperto le chiavi per poter migliorare la propria esistenza costruendo un insieme di istituzioni che garantiscono libertà, sviluppo e progresso a un certo punto cambia strada

e dopo aver edificato delle società aperte imbrocca la strada che conduce alla società chiusa? In altre parole, perché le società aperte del passato sono scomparse?

La seconda questione è la seguente: se tutti anelano alla libertà, se la libertà è un bene che è parte stessa degli esseri umani, perché per la stragrande maggioranza della loro storia sono vissuti all'interno di società chiuse?

Qui proveremo a fare qualche ragionamento solo sulla seconda questione, ma prima è necessario fare una precisazione. Probabilmente l'espressione "società chiusa", coniata da Popper per definire l'idea-tipo antitetico alla società aperta, probabilmente è troppo forte e poco utile a rispondere alla domanda che si è posta, visto che dà la sensazione di un lager dove gli esseri umani sono tenuti con la forza in uno stato di semi-cattività. Mentre qui le cose sono leggermente diverse. Perché se è vero quanto si è detto prima, e cioè che nella storia dell'umanità le società aperte si contano

sulle dita di una mano, c'è da presupporre che gli esseri umani non considerassero il mondo nel quale hanno vissuto per la stragrande maggioranza della loro storia un lager nazista.

Forse allora più che società chiusa, è più utile utilizzare il concetto di società tradizionale. Che cos'è una società tradizionale? È una società dove a governare è una tradizione ritenuta sacra che da forma, regola e da significato alle vite individuali. È la tradizione elaborata dei padri (culto degli antenati) che fornisce il codice di condotta degli individui, dice loro cosa è bene e cosa è male, cosa è buono e cosa non lo è, quale lavoro fare e chi sposare; come educare i figli e quale vita dopo la morte sognare.

C'è di più, nella società tradizionale i legami che tengono insieme una comunità sono legami o di sangue o di parentela, e là dove né il sangue, né la parentela possono arrivare, ci pensa il dono, che è lo strumento per poter costruire legami forti anche con estranei. Pertanto si può dire che se la società aperta è una società retta sulla logica catallattica e sul contratto, la società tradizionale è retta sulla logica dello scambio e del dono. Ci sarebbero altre caratteristiche, ma per ora possiamo fermarci qua.

A questo punto è necessario porsi una domanda. Perché gli esseri umani nella loro storia millenaria hanno prodotto una simile costruzione sociale? A quale funzione assolve questa società tradizionale che è stata la casa in cui per quasi tutta la sua storia ha vissuto il genere umano? Una possibile risposta è la seguente: riduceva al minimo la responsabilità di dover scegliere. In altri termini, creava un insieme di codici di condotta ai quali era necessario attenersi, che da un lato sollevavano gli esseri umani dalla responsabilità di dover scegliere, sulla base delle proprie convinzioni individuali, cosa è bene e cosa è male, cosa è buono e cosa non

lo è. In altri termini, toglievano dalle spalle degli individui l'onere di dover costruire un futuro concepito come una tabula rasa. Al contrario nelle società tradizionali il futuro migliore che si può costruire non è altro che la ripetizione, senza sbavature, del passato. Il perpetuarsi della tradizione; l'eterno ritorno dell'uguale.

Ma c'è probabilmente anche un'altra funzione e cioè il plauso della comunità, il sentirsi parte integrante di un gruppo, il che, per gli esseri umani, è quanto di più gratificante possa esistere (come il successo dei social dimostra). In altri termini, il rispetto della sacra Tradizione, il conformare la propria esistenza ai precetti dei padri, produce il plauso della comunità nei confronti dei singoli individui, che si sentono così parte viva, integrante di un gruppo sociale.

Dunque, se è vero quando si è detto sinora, allora si può dire che, come per i nove decimi della propria esistenza, gli esseri umani hanno sviluppato un corpo che doveva servire a cacciare e raccogliere; così per i nove decimi della nostra storia abbiamo sviluppato un cervello sociale fatto per stare in una società tradizionale. E ancora, come nell'ultimo decimo della nostra storia abbiamo smesso di essere raccoglitori e cacciatori e ci siamo trasformati in esseri sempre più stanziali e sedentari; così nell'ultimo decimo della nostra storia, abbiamo abbandonato la società tradizionale e siamo entrati in una società che ha abbattuto la sacralità della Tradizione, e ha innalzato sugli altari della pubblica fede la libera scelta.

Da questo passaggio nascono una serie di problemi sia nella macchina-corpo degli esseri umani, sia nel loro cervello sociale. La macchina-corpo che abbiamo è fatta per camminare a passo veloce per lunghe distanze, ma nel mondo di oggi la regola è la sedentarietà; è fatta per stare in tensione

nei momenti della caccia e rilassarsi per il resto del tempo, ma il mondo di oggi è fatto di stimoli continui; e ancora, è costruita per provare attrazione per cibi grassi e dolci, calorie a buon mercato, rarissime nel mondo di ieri, ma abbondantissime del mondo di oggi. Se così stanno le cose, allora forse è possibile ipotizzare che molti dei problemi di salute che oggi ci affliggono, dalle malattie cardiache all'obesità, derivano da là.

Stesso discorso può farsi per la mente sociale. Si è plasmata nei secoli per vivere in un mondo fatto di legami caldi, di parentele estese e di relazioni costruite attraverso il dono e ci ritroviamo a vivere in una società dove i legami caldi sono l'eccezione, mentre la maggior parte delle relazioni è regolata non dal dono, ma dal contratto e dalla logica catallattica. Per millenni la mente sociale si è formata intorno all'idea di un futuro che era la riproduzione esatta del passato, si ritrova ora di fronte ad un futuro che è sinonimo di ignoto, tabula rasa sulla quale costruire, senza sapere cosa.

Come per il corpo, così per la mente, questo passaggio repentino è probabilmente la fonte da cui si originano una serie di problemi di tipo psicologico, sociale e politico. Sui problemi psicologici non dico nulla perché ne so poco. Ma sui problemi sociali e politici qualcosa è possibile dirla

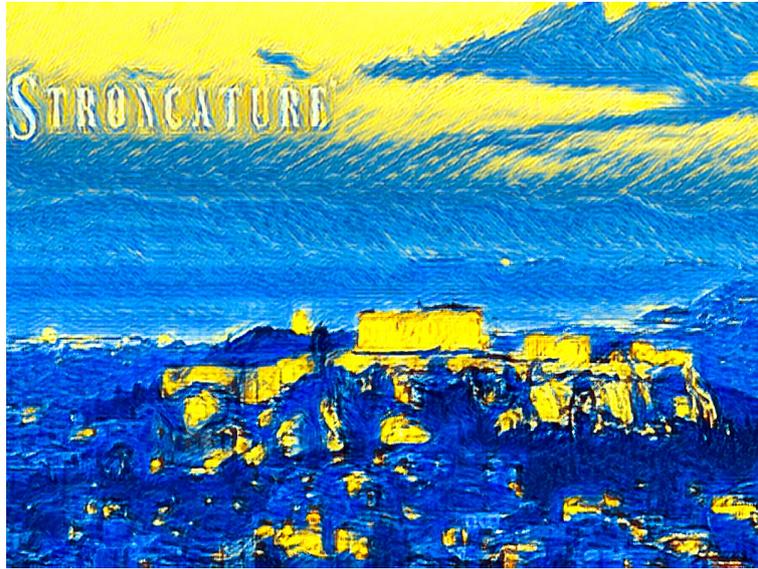
partendo da un punto.

Scriva Popper nell'introduzione de "La società aperta e i suoi nemici": "questa civiltà non si è ancora totalmente ripresa dallo shock della sua nascita; il passaggio cioè dalla società tribale o "società chiusa", con la sua sottomissione alle forze magiche, alla "società aperta" che libera le capacità critiche dell'uomo" e continua "lo shock di questo passaggio è uno dei fattori che hanno reso possibile l'emergere di quei movimenti reazionari tesi a rovesciare la civiltà per tornare al tribalismo".

Ecco il punto, dagli Scritti giovanili di Marx ai social network di oggi c'è un filo rosso, il tentativo di ricreare in qualche modo una comunità fatta di legami caldi, con una sacra tradizione che sollevi gli esseri umani dalla responsabilità di dover scegliere e di costruire con l'uso delle proprie due mani un intero futuro, che, a differenza di quello del passato, angoscia gli esseri umani dato che è totalmente oscuro.

Resta a questo punto una domanda da farsi, come fare per conciliare la nostra mente sociale, che ha bisogno di tradizione, di senso del sacro, di legami caldi e di sentirsi parte viva e accettata di una comunità, con i vantaggi che in termini di progresso, sviluppo, liberazione delle capacità umane che la civiltà moderna ha prodotto?

LA DEMOCRAZIA NAUTICA DI ATENE



La presa del potere da parte della folla ad Atene, non avrebbe potuto realizzarsi se non ci fosse stato un evento di importanza fondamentale, che fa il paio con quanto accadrà a Roma secoli dopo con l'ingresso nell'esercito di Mario di quei nullatenenti che le riforme graccane non erano riusciti a trasformare in ceto medio.

Ad Atene questo stesso processo ha inizio con la decisione di Temistocle, "continuo agitatore" di destinare i nuovi filoni argentiferi scoperti a Maronea nel Laurio nel 482 a.C. alla costruzione di cento triremi, per la cui propulsione verranno usati i poveri e nullatenenti, vale a dire i teti, che, proprio per questo ruolo decisivo che assumono, acquisiscono oltre al diritto di voto nella assemblea e nei tribunali, anche il diritto di accedere alle magistrature.

Se prima solo coloro che possedevano sostanze tali da poter provvedere al proprio armamento e quindi poter difendere la città, potevano accedere alle cariche pubbliche, ora anche i nullatenenti, servendo nella

flotta, potevano difendere Atene e pertanto poterono rivendicare il diritto di governare la città. Scrive Plutarco che Temistocle, a differenza di quanto aveva fatto Solone, "venne ad accrescere la potenza del popolo sugli aristocratici e ad infondere in esso audacia poiché la forza era passata nelle mani dei marinai, dei capitani e dei piloti".

In passaggio è importante e va sottolineato. I teti da nullatenenti si trasformano nel cuore dell'Impero, il "forte motore umano" che assicura la supremazia ateniese.

Il Vecchio Oligarca lo dice chiaramente: ad Atene i poveri ed il popolo contano più dei nobili e dei ricchi "giacché è il popolo che fa andare le navi e ha reso forte la città", infatti "è a tutta questa gente che la città deve la sua forza, molto più che agli opliti, ai nobili, alla gente per bene".

Cosa che è confermata da Plutarco nella Vita di Temistocle, quando scrive che questi, dopo aver convinto la città a destinare i proventi dei nuovi giacimenti del Laurio al potenziamento della flotta "sospinse gradatamente la città a

volgersi verso il mare, poiché se gli Ateniesi con le fanterie non erano capaci di tener testa neppure ai loro confinanti, con la forza navale sarebbero stati in grado di difendersi dai barbari e di dominare su tutta la Grecia. E da ‘immobili opliti’ come dice Platone, li fece navigatori e marinai. Ma suscitò contro di sé la critica di aver tolto ai suoi concittadini l’asta e lo scudo per mandare il popolo ateniese al servizio dei rematori”. Di qui il passaggio, per usare l’espressione di Domenico Musti da una “democrazia oplitica (o oplitica-contadina) a una democrazia nautica”, incentrata sulla flotta e sui commerci.

Del resto Constant lo affermerò chiaramente, se Atene è l’unica città del mondo antico a mostrare tutti i caratteri della modernità lo si deve al proprio a quel fattore di modernizzazione che sono i commerci. Erano stati i commerci marittimi ad innescare quella grande trasformazione che aveva provocato la degenerazione del popolo a folla, ed era stato l’ingresso dei Teti alla piena cittadinanza attraverso la flotta che aveva consentito ai poveri di impadronirsi del potere ad Atene.

Eppure c’è un ulteriore elemento da mettere in evidenza: i teti sono dei nullatenenti e devono essere mantenuti con il soldo pubblico. A fornire il quale sono le città alleate di Atene, che pagano per il mantenimento della flotta: come scrive Isocrate gli equipaggi sono “formati da uomini che hanno perduto i loro beni e abituati a procacciarsi il sostentamento da paesi stranieri”. Ecco allora che la conquista del potere dei nullatenenti attraverso il ruolo che essi svolgono quali cuore della democrazia nautica, non solo porta alla olocrazia, ma crea anche le condizioni per cui Atene inizierà a esercitare un potere tirannico sulle città alleate.

Alla luce di tutto ciò, si può comprendere l’avversione di Platone per il mare, non a caso la sua Repubblica è collocata nell’entroterra, lontano dal mare e non proiettata sui

commerci marittimi. Come scrive Isocrate, egli “ridesta l’antica ostilità dell’aristocrazia ateniese verso ‘l’orrida flotta’ al livello di una considerazione di principio e allontana la città del mare”. Isocrate poi continua: “A mio avviso, noi amministreremo meglio lo Stato, miglioreremo noi stessi e avremo più successo in tutte le imprese, se cesseremo di aspirare all’impero del mare. È stato questo a farci cadere nel presente disordine, a dissolvere quella democrazia sotto la quale i nostri antenati erano i più felici degli Elleni, e a causare quasi tutti i mali che noi stessi soffriamo e arrechiamo agli altri”. E più oltre: “Chi mai avrebbe potuto sopportare l’insolenza dei nostri padri, che raccogliendo da tutta l’Ellade gli individui più oziosi e rotti a ogni vizio e riempiendone le triremi, si facevano odiare dagli Elleni, e scacciavano dalle altre città i migliori fra i cittadini per distribuirne i beni ai più malvagi tra gli Elleni?”.

Non a caso, ricorda Mario Vegetti, “Crisia aveva posto al centro del programma del suo colpo di stato del 404 una sorta di ‘ruralizzazione’ di Atene, con l’espulsione verso le campagne di quel proletariato urbano su cui si poggiava la democrazia della città”.

È Plutarco a ricordarci che tutto questo ebbe inizio con Temistocle che non solo fece costruire il Pireo e le lunghe mura ma “tutta la vita della città orientò verso il mare, facendo una politica in certo modo opposta a quella degli antichi re degli Ateniesi. Quelli, infatti, come dicono, ponevano i loro sforzi nel distogliere i cittadini dal mare e nell’avvezzarli a vivere non già navigando, ma coltivando la terra”.

Del resto si potrebbe dire che è da quella decisione che poi vennero i mali di Atene. Scrive Luciano Canfora: “La democrazia e l’impero erano nati insieme. Temistocle che porta Atene alla vittoria di Salamina, genera luna e l’altro: e la sua intuizione di munire

immediatamente la città di un potente sistema di mura, superando con l'inganno le resistenze e l'opposizione suggella, col necessario strumento difensivo, il successo conseguito e pone le premesse per il futuro conflitto con Sparta. Quelle mura costituiscono il 'palladio' tanto della democrazia quanto dell'impero, e formalizzano la rottura degli equilibri fino ad allora incentrati sulla indiscussa egemonia spartana sull'intero mondo greco".

Si comprende pertanto perché quando fecero i Trenta una volta preso il potere: "Temistocle venne ad accrescere la potenza del popolo sugli aristocratici e ad infondere in esso audacia poiché la forza era passata nelle mani dei marinai, dei capitani e dei piloti. Per questa ragione più tardi i Trenta fecero nuovamente rivolgere verso la terra quella tribuna che era stato costruita sulla Pnice, in modo da guardare verso il mare: pensavano che l'impero fondato sul potere marittimo avesse generato la democrazia e che i contadini invece fossero meno ostili alla oligarchia".

Scrivendo Braudel, "La falange aveva fatto entrare il contadino nella società politica, e il remo vi introdurre i Teti, i quasi intoccabili". In questo modo i Teti, i nullatenenti, diventano il soggetto sociale decisivo della vita politica ateniese.

In sostanza, Atene ed il suo impero è in mano per dirla con Aristofane, dalle cui commedie "si ricava in modo veridico lo stile di vita dell'Ateniese medio", alla "marmaglia ateniese" (Lisistrata, 153-174) che governa con decreti che non sono altro che "vagheggiamenti di ubriachi", (Le donne in Parlamento, 135-137).

"Le paure che ciò suscitò - scrive Eduard Meier - sono quasi inimmaginabili: gente ignorante, priva di istruzione e di mezzi economici poteva formare una maggioranza in grado di prendere decisioni sulla politica di una potenza mondiale". Anche Gschnitzer evidenzia come questo processo di polarizzazione produceva una "spaccatura della cittadinanza in pochi ricchi e molti poveri" da una parte "consegnava in misura crescente la volontà determinante della maggioranza agli umori di una volubile plebaglia, e interessate manovre demagogiche, dall'altra limitava l'effettiva direzione degli affari statali a una cerchia sempre più ristretta di uomini ricchi e istruiti, le opinioni e interessi dei quali erano inevitabilmente in crescente contrasto con quelli della massa, nel cui nome e secondo la cui volontà essi dovevano governare. Attraverso questa evoluzione sociale la costituzione democratica veniva a perdere in certo qual modo il suo significato e il suo fondamento".

TEORIA DELLA CONOSCENZA DIGITALE



Come si accennava ieri, in quel processo dinamico che potremmo definire “circolo della conoscenza” intervengono tre attori, la realtà, gli individui e la società, o per dirla con Popper il “Mondo 1” fatto dalle entità fisiche, il “Mondo 2” fatto dall’esperienza individuale e il “Mondo 3” delle credenze collettive, delle idee individuali che si sono consolidate in fatti sociali. L’interazione costante su un piano di parità tra questi tre attori ha una serie di funzioni fondamentali: permette alla conoscenza di progredire, alle coscienze individuali di formarsi, alla tradizione di evolvere e selezionarsi, e di dare agli individui e alle società gli strumenti per poter intervenire sulla realtà e plasmarla. Tutto ciò, o gran parte di ciò, nel mondo digitale nel quale viviamo sempre di più, sparisce.

Proviamo a ragionare. I fatti, la realtà nel mondo digitale è quanto ci compare davanti agli occhi nel News Feed di Facebook o in una ricerca fatta su Google. Ma quella realtà non ha alcuna autonomia rispetto all’individuo. L’ordine di apparizione dei fatti digitali e la

selezione degli stessi è affidata a un algoritmo che decide sulla base delle preferenze che io come soggetto digitale ho espresso nelle mia vita online. La realtà, in altri termini, dipende dai siti che ho visitato prima, dai “Mi piace” che ho messo in giro sui social, dal tempo che ho trascorso guardando una certa pagina piuttosto che un’altra pagina. Questo vuol dire che due persone possono fare una ricerca su Google con la stessa parola chiave, ma i risultati saranno del tutto diversi.

C’è di più, la realtà può essere alternata non solo (e non tanto) dalle fake news, ma soprattutto dalle inserzioni pubblicitarie, il che vuol dire che un certo contenuto occupa le prima posizione di una pagina di ricerca di Google non perché sia rilevante per me che lo cerco, ma perché è rilevante per Google che è stata pagata per farlo. Il che vuole dire che la quantità di informazioni rilevanti per chi fa una ricerca è ridotta dalla presenza di annunci sponsorizzati in cima alla prima pagina di ricerca di Google, e visto che il contenuto di informazioni di quella pagina

è limitato e che la prima pagina è l'unica che le persone guardano, allora un pezzo sempre maggiore della realtà che mi appare su Google è manipolato.

È noto poi il fenomeno delle Camere dell'Eco, in sostanza l'algoritmo che regola quali tipi di notizie, immagini, video mettere davanti ai miei occhi, impara a conoscermi così bene da presentarmi solo contenuti che siano in linea con le preferenze che ho espresso in passato. Il che vuol dire che vedrò solo cose in linea con le mie convinzioni. Ma c'è anche dell'altro e cioè si corre il rischio di rimanere intrappolati in queste camere.

Per fare un esempio. Quando io e mia moglie ci siamo abbonati a Netflix abbiamo attivato due profili e abbiamo iniziato a usarli separatamente. Io ho iniziato guardando la serie Ozark, mia moglie ha iniziato guardando The Crown. Da allora il mio mondo su Netflix è fatto solo di spacciatori, crimine organizzato, crimine organizzato etc. Droga e violenza, dunque. Mentre il mondo di mia moglie su Netflix è fatto di case reali, principe e regine. Ora, per quanto ampi possano essere i suggerimenti dell'algoritmo di Netflix il gradi di separazione che diviso il mio mondo da quello di mia moglie sono veramente tanti.

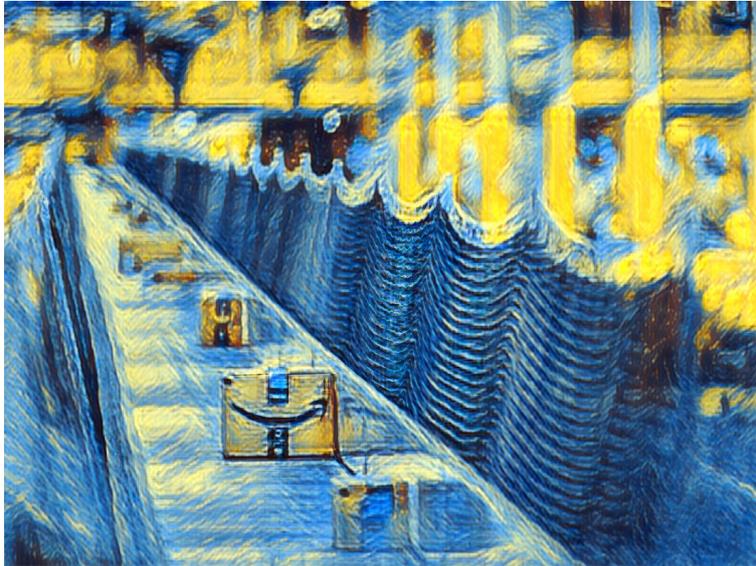
Ovviamente è possibile uscire da queste Camere dell'Eco, esercitando il libero arbitrio e iniziando a mettere dei "Mi piace" su contenuti diversi rispetto a quelli che mi vengono proposti, o mostrando interesse per cose diverse rispetto ai suggerimenti di Netflix o di Amazon, ma il rischio è quello di

finire in un'altra bolla, visto che il compito degli algoritmi delle vari piattaforme è quello di profilarmi e dunque di classificarmi con un individuo a cui vendere un certo tipo di prodotti piuttosto che un altro.

Questo però vuol dire anche che l'individuo plasma con i propri movimenti, i propri desideri e le proprie preferenze la realtà digitale che gli appare sugli schermi dei suoi device. Così se ho espresso delle preoccupazioni per la questione migratoria su Facebook, la mia realtà digitale sarà piena di contenuti legati a quel problema, l'algoritmo mi profilerà in un certo modo e potrei iniziare a vedere contenuti sponsorizzati prodotti da attori politici che hanno posizioni molto nette sulla questione migratoria o che ne fanno un punto forte della propria proposta elettorale. Oppure è quello che accade se faccio una ricerca con la parola chiave "canoa" su Google e mi ritrovo annunci pubblicitari di canoe che mi seguono ovunque in giro per i vari social, su Amazon e su tutti i siti che accettano cookies di terze parti, il che vuol dire che troverò canoe anche se vado sul sito del Corriere della Sera.

Tutto ciò vuole dire che la realtà smette di essere esterna rispetto all'individuo, smette di avere una sua autonomia e si volge a una funzione di controllo rispetto alle teorie, ai desideri e alle aspettative degli individui, per diventare una estensione di se stesso, uno specchio che riflette solo la propria immagine. Così, uno ha la sensazione di esplorare il mondo intero, ma di fatto sta parlando da solo.

IL PARADOSSO DELL'ABBONDANZA



Uno dei principali problemi che ha assillato gli esseri umani per tutta la loro storia è stato quello di gestire la scarsità delle risorse, tanto che per lunghissimo tempo carestie e pestilenze sono state le naturali compagne di viaggio dell'umanità. Questo fino a qualche giorno fa, quando quasi all'improvviso siamo passati dalla scarsità all'abbondanza. Tutta la musica del mondo su Spotify o su Amazon Music, migliaia di libri in tasca con Kindle e milioni di libri consultabili gratuitamente su Genesis Library. Qualsiasi tipo di prodotto può essere acquistato su Amazon e si può stabilire un contatto con qualsiasi persona sulla faccia della terra attraverso i social. Tutti i film del mondo si possono trovare accedendo a poche piattaforme streaming e i colossi del settore stanno potenziando i propri mezzi per poter aumentare sempre di più l'offerta. Ma ha senso questa corsa alla quantità? E soprattutto come si gestisce questa abbondanza?

Tutta questa abbondanza, come si è

detto altre volte, è legata all'economia delle piattaforme che vendono sia prodotti fisici che prodotti digitali. Se tutto il modo può potenzialmente connettersi a una piattaforma, ha senso che ci siano prodotti che possono interessare qualsiasi genere di consumatore. C'è di più, con il fatto che molte di queste piattaforme si sono trasformate in marketplace chiunque ha la possibilità di vendere i propri prodotti, che sia un podcast su Spotify, la marmellata su Amazon o un webinar su Podia. Il che significa che a monte non vi è alcuna selezione, tutto è vendibile, saranno poi i consumatori con le proprie recensioni a creare una graduatoria tra prodotti e servizi, selezionando dal basso chi sono i venditori affidabili e quelli che non lo sono.

Il meccanismo delle recensioni è inoltre uno degli strumenti che dovrebbero servire, almeno sulla carta, a guidare il consumatore all'interno del grande mare dell'economia dell'abbondanza. L'altro strumento è l'algoritmo, che sulla base dei dati che io

produco andando in giro all'interno di una piattaforma, Amazon per esempio o anche Netflix (è lo stesso), traccia un mio profilo e mi propone delle cose che, in base alle mie attività passate, potrebbe interessarmi.

Il punto è che né l'uno, né l'altro strumento stanno funzionando. Le recensioni sono sempre meno affidabili, non solo perché aumentano i casi di recensioni false e non solo perché non si sa se chi ha scritto quella recensione abbia le competenze per farlo (che si tratti di un libro o di un ristorante), ma soprattutto perché si basano su una idea che di per sé è poco affidabile ed è cioè che la massa ha ragione. Se io non so se chi ha scritto una recensione è affidabile o meno, allora è il numero di recensioni positive o negative che contano, la quantità che vale. Le recensioni si contano e non si pesano. Potrà sembrare anche democratico, ma la cosa, combinandosi con il fatto che molte recensioni sono false, e che non tutti hanno le competenze per fare una recensione, può produrre disastri.

Quanto all' algoritmo, non sempre eccelle nell'aiutare il consumatore a orientarsi all'interno dei vari store online o delle grandi piattaforme. Anche in questo caso c'è un problema logico. È il metodo induttivo, su cui si basa il combinato disposto di Big Data e Intelligenza Artificiale, che non convince, e cioè l'idea che sulla base del passato si possa prevedere il futuro. Perché questo fanno i vari algoritmi che governano Netflix, Amazon, Facebook, Spotify. Tentano di intercettare i miei gusti futuri sulla base di quelli passati, il che di fatto non funziona.

C'è di più, tutta questa abbondanza produce due effetti negativi abbastanza fastidiosi. Il primo, la sensazione di perdere tempo. Tempo sprecato a cercare una nuova

serie televisiva, un libro interessante, quale lampada comprare tra le migliaia presenti o quale canzone ascoltare fino alla fine. La seconda, la frustrazione, la sensazione di sprecare tutta quella abbondanza, non riuscendo a coglierne le potenzialità. Posso accedere a migliaia di libri, ma ne leggo solo uno. Decine di migliaia di film disponibili e non so decidermi quale guardare, milioni di canzoni disponibili e ne salto la maggior parte.

Il risultato di tutto ciò è abbastanza chiaro, l'enorme offerta di contenuti si riduce a quei venti film che Netflix ti propone nella prima schermata e in tanto tempo sprecato a cercare qualcosa che sia interessante. Tutta la musica del mondo in un'app, si riduce a poche playlist nelle quali rifugiarsi; tutta l'offerta di internet si riduce alla prima pagina dei risultati di una ricerca di Google che mi compare davanti agli occhi e i migliaia di contatti sui social si riducono a quella manciata di contenuti che l'algoritmo sceglie di mostrarmi, con il rischio di parlare e interagire sempre e solo con le stesse persone.

Il che genera un paradosso, tutta questa abbondanza produce una nuova scarsità e per giunta, l'assenza a monte di qualsiasi selezione dei prodotti e dei servizi fa sì che io mi imbatta sempre nelle stesse cose che potrebbero essere per giunta di pessima qualità.

Alla luce di queste considerazioni si può forse dire allora che se la vittoria sulla scarsità è stata una svolta epocale nella storia dell'umanità, il passaggio all'economia dell'abbondanza produce nuovi problemi che rischiano di tradire le promesse di questa nuova era (di più per tutti) e annullare i benefici immensi che pure ci sono.

IL TOTALITARISMO DEI SOCIAL NETWORK



Al di là del caso in sé, la cancellazione del profilo di Trump da Twitter o la sospensione di due anni da Facebook hanno creato un corto circuito, mostrando al mondo che quelle piattaforme social che si mostravano come il luogo della libertà e creatività individuale, dell'autonomia della società a petto dello Stato, in realtà sono tutto tranne che delle liberal-democrazie, ma qualcosa di molto simile a dei sistemi dispotici premoderni, dove la volontà dei proprietari e amministratori è legge.

Così, se si guarda ai sistemi creati dai social network con gli occhi della filosofia politica, essi appaiono come dei sistemi dispotici, dove il potere legislativo, esecutivo e giudiziario sono concentrati nelle stesse mani e dove il frutto del lavoro dei sudditi può essere confiscato o fatto evaporare in pochi istanti, dove tutto è di proprietà del tiranno e i sudditi non hanno alcun diritto. Per quanto io abbia lavorato negli anni al mio profilo, producendo contenuti (testi, audio, video), accrescendo la mia community

di follower, curato i rapporti con quanti apprezzano quello che uno fa e scacciato i male intenzionati, il mio profilo non è mio, né lo sono i miei contenuti. Tutto può scomparire in pochi secondi, vanificando il lavoro di anni, senza che un utente abbia la possibilità di appellarsi a un giudice terzo o a una giuria. Nessun diritto di resistenza, nessun appello al cielo, l'unica cosa che i sudditi digitali possono fare, come sotto l'imperatore cinese, è ubbidire e tremare.

La cosa di per sé è abbastanza sconcertante. All'interno delle nostre liberal-democrazie, che sono il frutto di una riflessione politica e giuridica che dura da millenni, abbiamo consentito che si sviluppessero dei sistemi dispotici che, dietro il vessillo della libertà di parola e di espressione, hanno in realtà costruito un sistema totalitario in grado di guardare ovunque, intervenire dappertutto e plasmare, con la censura, ogni cosa.

Il che li rende di gran lunga peggiori rispetto a qualsiasi totalitarismo comparso sulla faccia della terra. Per quanto i totalitarismi

dei paesi dell'Est, infatti, fossero in grado di spiare in parte le vite degli altri, non potevano vedere tutto, non potevano sapere tutto. Al contrario, i moderni totalitarismi digitali possono leggere tutto quello che viene scritto al loro interno, possono vedere qualsiasi video e ascoltare qualsiasi conversazione si svolga sulla loro piattaforma.

Eppure c'è qualcosa di peggiore rispetto a questa sorveglianza totale e cioè che su quelle piattaforme, nulla è mio, nulla è altro rispetto alla piattaforma, la privacy non esiste perchè non ho un luogo dove rifugiarmi e non ho alcuno strumento per poter vedere garantito un qualche mio diritto (che sia la proprietà privata o un giudice terzo), se non quello all'oblio.

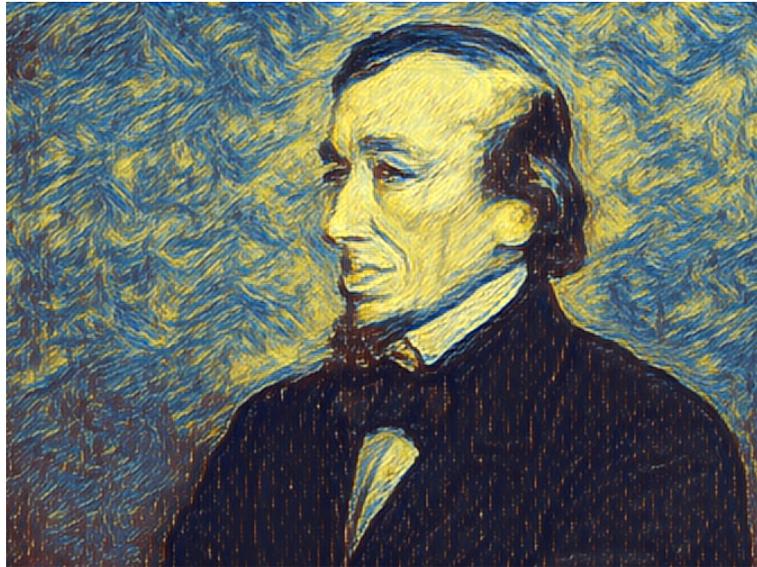
Ora, se è vero che la nostra esistenza si svolge sempre più online, anzi onlife per dirla con Luciano Floridi, e se è vero che questa esistenza online si svolge all'interno dei social network, allora vuol dire che la nostra esistenza online si svolge all'interno di sistemi dispotici a carattere totalitario.

Il caso Trump dunque fa cadere il velo e mostra nella loro essenza cosa sono le

piattaforme, social e non solo, (Amazon è la stessa cosa): dei luoghi dove gli utenti lavorano gratis producendo contenuti, pagano con i propri dati per poter accedere, vengono tassati con tributi pagati in termini di tempo passato a guardare inserzioni pubblicitari, e nel frattempo hanno il compito di addestrare con il loro comportamento l'algoritmo, perchè impari a controllarli sempre meglio, e in qualsiasi momento possono essere annientati senza alcuna possibilità di vedere garantito il lavoro che hanno fatto, nè di poter tenere in vita la propria identità digitale, perchè online tutta la terra è del re.

Nessuno di noi vivrebbe un solo istante in un paese dove nessuna proprietà privata è tutelata, nessun diritto è garantito, dove si lavora gratis e i frutti del proprio lavoro possono essere in qualsiasi momenti confiscati dagli emissari del tiranno. Eppure continuiamo beatamente a vivere all'interno di social network consumando là la nostra risorsa più preziosa, e cioè il tempo, ignari che tutto quello che abbiamo su quella piattaforma, amici, fotografie, riflessioni, video, il nostro stesso profilo possono svanire e nessuno potrà farci niente.

IL DIGITAL DIVIDE COME QUESTIONE SOCIALE



Il ritorno alla normalità si sta rivelando più normale del previsto. Il che è un bene. Molte aziende stanno chiedendo ai propri dipendenti di ritornare in ufficio, la crescita economica appare promettente, la fuga dalle città non c'è stata e i borghi non sono diventati Broadway o la Silicon Valley. Eppure, il rischio che per il “mondo di ieri”, quello prima della pandemia, si tratti solo di un'estate di San Martino, un'illusione di giovinezza che svanisce presto, è reale e concreto.

La pandemia è stato come un reagente che una volta a contatto con il mondo dell'economia ha mostrato quali sono i lavori del futuro e quali sono quelli che finiranno nel museo delle curiosità, come i venditori di neve. E soprattutto ha mostrato come fare in maniera più efficace (ed efficiente) tante cose.

Così, in Italia, come in tutti gli altri paesi sviluppati, la società è spaccata in due nazioni. Parafrasando Disraeli, una vive in un mondo di cui l'altra intuisce solo l'esistenza e l'altra parla una lingua che l'altra non capisce. Una ha prospettive rosee, l'altra no.

La prima nazione è quella di coloro che sono riusciti in questi anni a fare il salto dall'economia fordista a quella digitale e ora possono prosperare nel mondo nuovo che sta arrivando. La cosa era evidente già da qualche anno e si stava accentuando con la progressiva digitalizzazione e automazione della produzione, che ha una implicazione importante. Se tutti possono automatizzare le proprie fabbriche, allora la competizione non si svolge più sul fronte della riduzione dei costi, ma sulla produzione di cose e servizi di qualità, innovative, creative, nuove. E su quel fronte non serve più il basso costo della manodopera, ma menti creative, innovative, che sanno produrre mondi nuovi. Il lavoratori non sono più tutti uguali perché svolgono un lavoro parcellizzato che tutti possono svolgere, ma sono creature uniche. Di qui l'importanza di chi si occupa di Risorse Umane e di qui la necessità di ripensare una parte della normativa del lavoro dal punto di vista dell'imprenditore, che non sarà più assillato dal problema di come licenziare le persone, ma di come tenersi le menti che ha assunto e

impedire che passino alla concorrenza.

Nel corso della pandemia gli abitanti di questa nazione hanno potuto continuare a lavorare, anzi hanno potuto lavorare meglio, visto che l'emergenza sanitaria ha spazzato via una serie di incrostazioni del mondo analogico che continuavano frenare il pieno dispiegamento delle potenzialità del digitale. Per dirla in breve, Zoom esisteva anche un anno fa, ma le buone maniere imponevano che delle cose importanti si parlasse faccia a faccia. La crisi ha spazzato via tutte queste inutili incrostazioni.

Così ora, probabilmente chi vive nel mondo del digitale (inteso in senso lato) ha visto aumentare le proprie entrate e ha potuto sviluppare attività che prima venivano concepite solo in analogico. C'è di più, i cittadini del mondo nuovo con la pandemia hanno potuto lavorare anche in condizioni di maggiore sicurezza, stando a casa, e senza la necessità di spostamenti nel mondo fisico con il rischio di infettarsi.

Al contrario chi è rimasto imprigionato all'interno dell'economia analogica, gli abitanti dell'altra nazione, ha nella maggior parte dei casi dovuto assistere alla chiusura, fisica, delle proprie attività e chi ha continuato a lavorare, ha potuto farlo solo esponendosi al rischio del contagio. Al contrario degli abitanti della prima nazione, costoro hanno visto diminuire le proprie entrate e vivono una vita più rischiosa.

Ora il punto è che per poter vivere e prosperare nel mondo digitale serve un pacchetto molto consistente di saperi e di abilità intellettive che si acquisiscono in decenni di studio e che la stragrande maggioranza degli italiani non ha, nemmeno i nativi digitali. Conoscenze e una mentalità che difficilmente possono essere acquisite seguendo qualche corso di formazione.

Anzi in Italia, e sul perché dovremo ritornarci, la situazione rischia di assumere

contorni mostruosi, visto che il nostro paese “ha quasi 13 milioni di adulti con un livello di istruzione basso (categoria Isce 0-2, equivalente alla terza media), il 39% del totale dei 25-64enni (intorno ai 33 milioni di individui); più di un adulto su due (la stima oscilla tra il 53-59% dei 25-64enni) «potenzialmente bisognoso di riqualificazione» per via di competenze “obsolete”, o che a breve lo diventeranno, a causa dell'innovazione e del cambiamento tecnologico in atto nel mondo del lavoro, oppure perché, nonostante la laurea, possiedono scarse capacità digitali, di alfabetizzazione e di calcolo.” C'è di più: “i circa 13 milioni di adulti italiani con basso livello di istruzione rappresentano circa il 20% della popolazione adulta europea con un basso livello di istruzione (circa 66 milioni di individui totali)” (Sole 24 Ore).

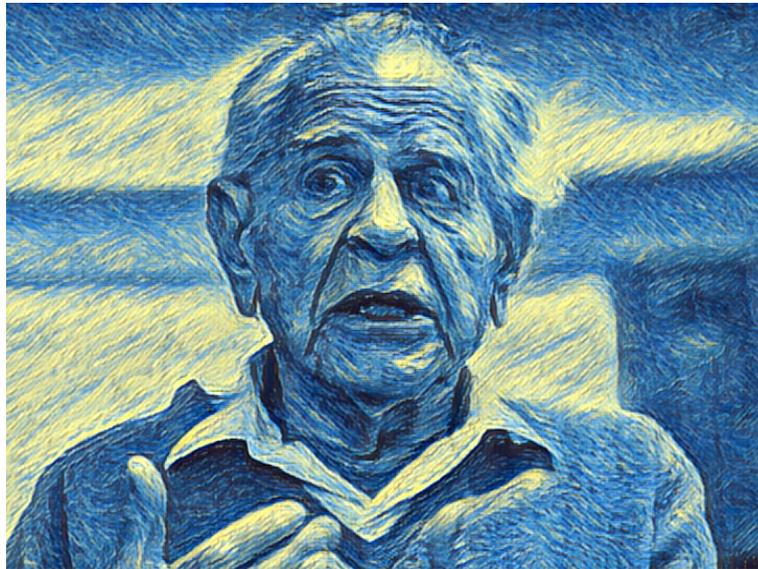
Il punto è che la velocità impressa dalla pandemia alla transizione, rischia di gettare sul lastrico milioni di persone, perché le possibilità che avevano, pur avendo un bassissimo livello di istruzione (che sia di ritorno o meno contato poco) di continuare a vivere aprendo attività anche redditizie (un bar, una discoteca, una sala giochi, un negozio di abbigliamento, il fotografo etc) sono state spazzate dall'avanzata fulminea del digitale, che in una sola notte si è imposto sull'orbe terraqueo (esagero per capirci). Per dirla in maniera brutale, chi aveva la terza media poteva anche prosperare aprendo un bar. Ora no.

Se quanto detto sinora ha senso, allora significa che la maggioranza dei cittadini è priva degli strumenti di produzione necessaria a vivere nell'era digitale, e dunque ci troviamo di fronte a una nuova questione sociale.

Il Digital divide (termine che usa Al Gore per la prima volta nel 2004) è il nome che oggi diamo a questa divisione della società in due città: quella di chi possiede gli strumenti per poter vivere e quella di chi non ce li ha

(gi have da una parte gli have not dall'altra). Questo significa che il Digital divide è il nome nuovo che diamo alla vecchia questione sociale, che è la malattia (curabile) di cui però generalmente muoiono tutte le società aperte. C'era una questione sociale, quella de Teti, dietro l'isterismo della democrazia ateniese; c'era una questione sociale, quella dei Gracchi, dietro il collasso della repubblica romana; e c'era una questione sociale, quella dei Ciompi, dietro la caduta delle repubbliche comunali italiani nel XV secolo.

SULLA UNICITÀ DEL METODO



L'idea che possa esistere un solo metodo scientifico (problemi, teorie, confutazioni) che unisce sia le scienze della natura che quelle dell'uomo è qualcosa che suscita reazioni che vanno dal riso all'orrore. Spesso anzi si sente ripetere che le scienze della natura hanno un loro specifico metodo, legato all'oggetto stesso dei loro studi, che niente ha a che fare con le scienze umane e sociali che hanno un diverso oggetto di studi. Sembra quasi che ogni ambito disciplinare tragga la propria identità dall'idea di fare scienza in maniera diversa rispetto agli altri. Ma c'è soprattutto un punto che infastidisce quasi tutti.

Andiamo per ordine. Che cos'è il metodo scientifico? Il metodo scientifico si basa su una idea molto semplice: ci imbattiamo in dei problemi, per risolvere i quali elaboriamo delle teorie, dopo andiamo alla ricerca di un numero selezionato di fatti che possano confermare o confutare la teoria che si è elaborata. A infastidire è l'idea che il lavoro di ricerca debba essere selettivo, mentre è ritenuto più serio sostenere che si sono analizzate tutte le fonti, che si sono scandagliati tutti gli archivi, che si sono fatti tutti i test possibili. Il che di per sé è logicamente impossibile.

C'è di più, l'idea che sia una teoria provvisoria a indicarci un numero limitato di test utili da fare, di archivi da scandagliare e di fonti da analizzare è spesso considerata prova di non scientificità. In questo senso, la teoria è considerata alla stregua di un preconetto, che è considerato l'antitesi di tutto ciò che è ricerca scientifica. Così l'espressione 'ho analizzato ogni fonte senza alcun preconetto', diventa un marchio di scientificità che però tale non è.

Il punto è che una teoria diventa un preconetto quando non si è disposti ad abbandonarla, quando i fatti che si sono analizzati la falsificano. Il problema dunque non è la teoria, ma quanto lo scienziato si innamora delle propria teoria, tanto da distorcere i fatti pur di salvarla.

Chi fa scienza, dunque, in qualsiasi ambito disciplinare lavori, usa lo stesso metodo, che è quello descritto da Popper: "la mia concezione del metodo della scienza è semplicemente questa: essa sintetizza il metodo prescientifico dell'imparare dai nostri errori; lo sistematizza grazie allo strumento che si chiama discussione critica. Tutta la mia concezione del metodo scientifico si

può riassumere dicendo che esso consiste in questi tre passi: 1. inciampiamo in qualche problema; tentiamo di risolverlo, proponendo qualche nuova teoria; impariamo dai nostri sbagli, specialmente da quelli che ci sono resi presenti dalla discussione critica dei nostri tentativi di risoluzione. O per dirla in tre parole: problemi-teorie-confutazioni. (...) Credo che in queste tre parole di possa riassumere tutto il modo di procedere della scienza razionale”.

A tale riguardo Dario Antiseri scrive: “Questo metodo vale per tutta la scienza razionale: in ogni angolo della ricerca, ovunque ci siano problemi da risolvere

(in fisica, in linguistica, in biologia e in economia, in sociologia e in chimica, nell’interpretazione di un testo e in astrofisica ecc.) non possiamo fare altro che inventare congetture per poi metterla alla prova”.

Scrive ancora Popper: “Elaborare la differenza fra scienza e discipline umanistiche è stato a lungo una moda ed è diventato noioso. Il metodo di risoluzione dei problemi, il metodo delle congetture e confutazioni sono praticati da entrambi. È praticato nella ricostruzione di un testo danneggiato, come nella costruzione di una teoria della radioattività”.

L'IRRAZIONALE MONDO DI IERI. LIBRI ED EDITORI



Quando si entra in un nuovo paradigma e ci si volta indietro per guardare quello vecchio, la prima cosa che di solito accade è che cose che prima ci apparivano del tutto normali, anzi grandi simboli della modernità, ora ci sembrano cose del tutto irrazionali. Il che non solo significa che ora ci sono le tecnologie, le prassi e le logiche per poter fare in maniera diversa le cose, ma che dietro ogni gestione che ora appare irrazionale c'è la possibilità di innovare, di fare impresa, di produrre cambiamento. Di fare meglio.

Si prenda ad esempio il mercato dei libri. Ecco come funzionava prima. Ogni anno in Italia vengono prodotti quasi 80 mila titoli, ma anche la più grande delle librerie è difficile che possa avere contemporaneamente a scaffale più di mille titoli, di qui la lotta tra i grandi editori e distributori per accaparrarsi, con i titoli di grido, gli spazi più fruttuosi (di solito l'ingresso di una libreria, gli scaffali al centro dei corridoi etc.) Così il risultato è quasi sempre lo stesso: immense distese di libri, pochi titoli rispetto a quelli pubblicati e il libro che si cerca generalmente non c'è e va ordinato. Questo dal punto di vista

del lettore. Ma le cose non sono gestite in maniera più razionale dal punto di vista dell'editore. Vediamo come funziona.

Un editore pubblica un titolo, ne stampa un migliaio di copie e le affida a un distributore (per inciso, il distributore trattiene per sé tra il 60 e l'80 percento del prezzo di copertina) e si fa il segno della croce sperando che quelle copie vengano vendute tutte. Se la cosa non accade, il distributore spedisce indietro le copie non vendute all'editore che si deve fare carico anche delle spese di spedizione. A quel punto le cose sono due, o le copie vanno al macero, oppure l'editore inizia a partecipare a tutte le fiere del libro in giro per l'Italia con la speranza di togliersi dallo stomaco le copie invendute.

Ma quando si entra nel mondo nuovo che stiamo sperimentando le cose cambiano radicalmente. Con il digitale le cose possono essere gestite in maniera più razionale e non solo dal punto di vista del lettore che online può ordinare tutti i libri a catalogo, non a catalogo, fuori stampa, d'epoca e pure i libri proibiti. C'è di più. Dal punto di vista dell'editore il passaggio da un paradigma

all'altro è davvero incommensurabile.

Stroncature ha una casa editrice, che si chiama Licosia questo modello abbiamo iniziato a metterlo in piedi a partire dal 2015. L'editore affida a un distributore non le copie cartacee di un testo, ma il file finale dell'opera. In questo modo, ogni qual volta in giro per il mondo un lettore ordina quel libro, una copia viene stampata appositamente per lui e viene spedita a casa del lettore. Costi di magazzino? Zero. Libri che vanno al macero? Zero. Rischio imprenditoriale? Zero.

Per l'autore poi i vantaggi sono immensi. In primo luogo, non per i soli libri di cassetta si apriranno le porte delle case editrici, il che consente di pubblicare anche testi che saranno apprezzati da un pubblico di specialisti. C'è di più, dal momento tutto intorno ruota al file che l'editore consegna al distributore, allora ogni volta che si scopre un errore o una inesattezza nel testo, è possibile intervenire per correggerla. Senza dover ritirare le copie dal mercato e mandarle al macere. E c'è infine un ultimo punto da mettere in evidenza, con questo sistema, un testo non viene mai esaurito, ma stampato all'infinito ogni qual volta qualcuno in giro per il mondo ordina una copia di quel testo.

Il che, si spera, dovrebbe far cessare il fenomeno delle ristampe. A che mi riferiscono? Spesso le case editrici tradizionali, per promuovere un libro, sottolineano il fatto che si è arrivati in poco tempo alla seconda o alla terza ristampa. La cosa oggi è abbastanza ridicola e per due ragioni. La prima, gli editori non dichiarano quante copie sono state stampate ogni volta: se la prima volta stampo dieci copie del libro, è evidente che la seconda ristampa si renderà necessaria dopo pochissimo tempo. La seconda, ogni volta che insistono su questa cosa delle ristampe, di fatto, non fanno altro che dichiarare di essere ancora ancorati al vecchio modello.

Ed è solo grazie ad un sistema del genere che una casa editrice come Licosia ha potuto vedere le luce. Certo all'inizio le cose non sono state semplici. Autori e lettori si

lamentavano perché nella libreria sotto casa non trovavano i propri testi. Non era possibile, per ragioni di standardizzazione della stampa, fare libri con alette, sovraccoperte, e troppe immagini a colori. E generalmente il prezzo di copertina è più alto perché la stampa di singole copie è più costosa. Ma nel contempo i nostri libri venivano venduti in Giappone, i titoli non andavano mai esauriti e le spedizioni erano velocissime.

Un'ulteriore punto andrebbe messo in evidenza, se nel vecchio sistema il grosso dei ricavi, se non tutto, restava nelle mani dei grandi distributori, con il passaggio al digitale le cose si capovolgono e gli editori possono respirare. Il che ha un altro risvolto positivo, gli editori possono permettersi il lusso di pubblicare opere di valore anche senza dover ad ogni costo inseguire i gusti della massa dei lettori. Si può fare editoria di nicchia, senza rischiare di essere soffocati dai resi ed essere mandati al macero con le copie invendute.

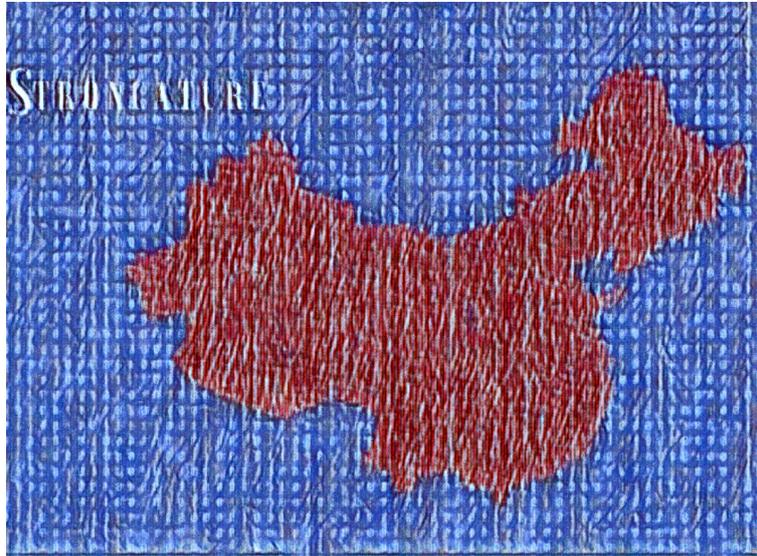
In questa prospettiva, in grandi scaffali delle enormi librerie in cui, ne sono certo, molti lettori di Stroncature, hanno passato ore intere, appaiono uno spreco di risorse, un incubo per gli editori e una promessa non mantenuta per i lettori, che troveranno spesso solo i testi che più vellicano gli i gusti della massa.

Sulla base di questo esempio, credo sia abbastanza facile guardarsi intorno e scoprire cose che prima avevano un senso e che ora, alla luce del nuovo paradigma, non hanno più senso. Per dire, ha senso che tutti alla stessa ora del giorno debbano essere presenti negli uffici, nelle scuole, nei negozi? Ha ancora senso essere ammassati all'interno di immensi edifici per lavorare?

Ha senso fare lunghi viaggi per al massimo un'ora di riunione? In questo caso, la frase "Delle cose importanti si parla faccia a faccia" sarà l'equivalente delle ristampe per il mondo dell'editoria. In questa prospettiva, è possibile immaginare che la cesura tra i luoghi dove il lavoro c'è, ma non si vive un granché, e i luoghi dove si vive benissimo ma il lavoro non c'è, dovrebbe saltare.

Mi fermo con le previsioni, anche perché non è questo l'obiettivo di questo testo. Il senso è quello di sostenere la tesi che con il passaggio dal vecchio al nuovo paradigma, cosa che prima ci sembravano la normalità, ora ci appaiono come cose irrazionali e senza senso, che oggi è possibile fare non meglio, ma in maniera del tutto diversa.

GEOPOLITICA DELLE PIATTAFORME



La trappola di Tucidide e cioè l'idea che sia in atto uno scontro tra Stati Uniti e Cina per la conquista (quest'ultima) o il mantenimento (per i primi) della leadership mondiale è forviante. La Cina non ambisce alla creazione di un ordine internazionale mutualmente vantaggioso per chi ne fa parte. Pechino coltiva un'idea imperiale costruita sul nucleo del vecchio nazionalismo Han, in cui tutti i vantaggi sono per sé.

Per dirla con i concetti di Acemoglu e Robinson di Perché le nazioni falliscono, l'ordine internazionale costruito dagli Stati Uniti, e tutt'ora vigente, si basa su istituzioni di tipo inclusivo, mentre quello che ha in mente Pechino è strutturato su istituzioni di tipo estrattivo. Questo vuol dire che Pechino non ha intenzione di sostituirsi a Washington alla guida di un ordine basato su valori e istituzioni che sono antitetiche rispetto alla propria storia, ai propri valori e alle proprie ambizioni; ma vuole dire che Pechino ha intenzione di costruire un proprio ordine che per la storia cinese

(che è quella del dispotismo asiatico), per i propri valori (collettivismo burocratico) e per le proprie ambizioni (restaurazione del vecchio ordine sinocentrico) non può avere ambizioni globali, ma può estendersi, come in passato, solo tra quegli Stati, disposti ad accettare una posizione di vassallaggio nei confronti di una Cina neo-imperiale, dopo che è caduta l'immagine maoista di una Cina che indica agli altri paesi vittime dell'Occidente una diversa via di sviluppo e aiuta gli altri a realizzare i propri sogni di crescita e benessere.

Eppure, il fatto che la Trappola di Tucidide sia un concetto inutile non vuole dire che tra Washington e Cina non ci sia uno scontro. Anzi, lo scontro avviene su più livelli e contemporaneamente. È un confronto militare, su Taiwan, nelle acque dei mari che circondano la Cina; è uno scontro politico, con la Cina prova a costruire un'area egemonica che coinvolga altri paesi, escludendo Washington, ma è anche, e forse prima di tutto, uno scontro

tra diversi modelli politico-ideologici o, meglio, culturali: individualismo contro collettivismo; libero mercato/contro statalismo; privacy contro controllo ubiquo dei poteri pubblici; pluralismo contro monopartitismo; ordine liberale e democratico, contro dispotismo asiatico.

Questo scontro, e questa è una novità rispetto al passato, si è trasferito anche nel cyberspazio. Non mi riferisco solo alla guerra in atto per la difesa di dati, brevetti e segreti industriali dagli attacchi di cinesi e russi, ma al fatto che a costruire piattaforme che sono delle vere e proprie infrastrutture globali sono pochi attori in prevalenza americani e cinesi. Il punto è che queste stesse piattaforme, che hanno fagocitato ogni spazio virtuale e sono divenute esse stesse il web, sono costruite sulla base dei valori delle società che le esprimono. Le grandi piattaforme, infatti, non sono “costrutti neutrali: presuppongono norme e valori specifici, che sono iscritti nelle loro architetture”.

In *Platform society*, José Van Dijck, Thomas Poell e Martijn De Waal fanno notare come il “mondo della geopolitica online si divide approssimativamente in due emisferi politico-ideologici, ognuno dei quali è governato da un proprio ecosistema e strutturato secondo modelli economici opposti”. Come si diceva, la maggior parte di quelle piattaforme così grandi da essere diventate delle infrastrutture fondamentali del web, che canalizzano il traffico di scambi sociali ed economici online, sono statunitensi o cinesi. Tra le piattaforme principali, sono poche quelle nate in Europa occidentale o in Russia, quasi nessuna sviluppata in Africa, America Latina, Australia o nel Sud-est asiatico.

Le grandi piattaforme cinesi sono Tencent, Alibaba, Baidu e JD.com. Baidu è il più grande motore di ricerca cinese,

paragonabile a Google, e allo stesso tempo è un social network (quello che non fu Google +). Alibaba controlla il più grande store online cinese, paragonabile ad Amazon e Walmart negli Stati Uniti. Ma non solo, Aliyun è il sistema di cloud computing di Alibaba equivalente ad Azure di Microsoft, AWS di Amazon e Google Cloud; mentre Alipay è il sistema di pagamento di Alibaba, ed è di gran lunga quello più usato in Cina con oltre un miliardo di utenti iscritti. Tencent è il proprietario di WeChat, il più grande servizio di messaggistica online in Cina; mentre JD.com gestisce il più grande servizio di shopping cinese e si attesta al terzo posto della classifica delle più grandi piattaforme online del mondo.

Il punto è che tutte queste aziende sono controllate dalla mano pubblica cinese, anzi dal Partito comunista cinese, in maniera diretta o meno e contribuiscono a quell’immenso sistema che a partire dal 2014 viene continuamente affinato di monitoraggio pervasivo dell’intera popolazione cinese noto come “Sistema di credito sociale”.

Scrivono i tre autori di *Platform society*: “Gli ecosistemi americano e cinese dominano le rispettive sfere geopolitiche e affondano le radici in opposte concezioni ideologiche. Nel modello di mercato americano (o anglosassone), le corporations si alleano con i consumatori nel sostegno ai principi del libero mercato per minimizzare le interferenze governative, mentre gli interessi della società civile risultano residuali. Il modello cinese favorisce lo sviluppo di piattaforme aziendali direttamente o indirettamente controllate dal governo: una forma di capitalismo di Stato, in cui i cittadini, Ong e altri attori della società civile giocano un ruolo di secondo piano nella negoziazione dei valori pubblici”.

C’è di più, mentre lo spazio online dei

paesi occidentali è permeabile, quello cinese è protetto da un vero e proprio cordone sanitario virtuale che isola il paese dal resto del mondo e noto come Great Firewall: “negli ultimi anni, le aziende tecnologiche statunitensi hanno tentato l’ingresso nel sistema cinese ma, una volta aperto un varco all’interno Firewall cinese, hanno dovuto confrontarsi con censura e hackeraggio”.

Infatti, dopo anni di tentativi Facebook si è ritirata dalla Cina e Google è fortemente limitata da censure di Stato, tanto che oggi ha una quota di mercato del 3,8% (anche se pare che su altri fronti l’azienda americana collabori in maniera molto solerte con le autorità cinesi). Whatsapp nel 2017 è caduta sotto la mannaia del sistema di filtraggio e controllo messo in piedi dalle autorità. Nel 2016 Uber ha ritirato il suo servizio

di tassisti dalla Cina e si è unita alla cinese Didi.

In conclusione, il confronto tra Stati Uniti e Cina è anche un confronto tra modelli, che si riflettono nel cyberspazio con la creazione di piattaforme con funzioni di infrastruttura che simili nelle loro architetture (big data, AI, cloud e pubblicità), differiscono profondamente nella loro natura, totalmente privata quella americana, totalmente pubblica quelle cinesi. Il che vuol dire che le piattaforme cinesi sono già strumento nelle mani della autorità del Partito per il controllo sistematico dei propri cittadini, con un connesso sistema di premi e punizioni, e possono servire per strutturare anche un controllo nelle aree in cui Pechino intende costruire una propria influenza politica.

